

GUIDO ROSSI — Trasparenza e vergogna. 1. Le società e la Borsa. Il Saggiatore, pp. 246, L. 8.000

È finora un mistero chi realmente controlla il Banco Ambrosiano. È per questo che un ministro d'oggi (dopo 30 anni che questo partito occupa la poltrona del Tesoro) ha inventato una legge ad hoc, la legge Caltus per dar modo alla Banca d'Italia e alla Consob di controllare chi sono i veri soci delle banche che si nascono dietro le società fiduciarie o dietro le società di partecipazione. Queste «macchine» fanno parti del grande capitolo che potremmo intitolare della «trasparenza», di cui in Italia mancano tuttora importanti presupposti.

Il primo bilancio certificato e i «quadri attendibili» del bilancio di Stato nel 1980, US Steel nel 1981. Da noi solo ora la certificazione dei bilanci (effettuata da società di revisione specializzate e autorizzate per legge, le quali fanno dei polci da cima a fondo ai bilanci delle società garantendo poi, se l'accertamento non lascia dubbi, la veridicità), che è invece una prassi secolare nei Paesi anglosassoni. Da noi solo ora, per impulso della nuova Consob di Guido Rossi, comincia a muoversi i primi passi.

Ma la stessa Consob fino ad oggi non ha poteri per estendere la vigilanza alle società fiduciarie italiane ed estere, dietro le quali si nascondono gruppi reali di controllo anche di importanti gruppi come il Banco. Ci voleva uno scandalo di proporzioni colossali per muovere il governo su questo terreno lasciato per decenni sgaurito. E questo può forse bastare per dare un'idea circa lo stato delle leggi e della loro assenza, a proposito di trasparenza di controllo pubblicitario sulle società e sulla Borsa, temi che Guido Rossi solleva vigorosamente nei suoi saggi e interventi ora pubblicati dal Saggiatore sotto il titolo, «Trasparenza e vergogna» di Guido Rossi e in testa della Consob dal febbraio del 1981, ma la sua impronta è stata subito evidente, fino ad oggi.

Finanziari «immorali» e controllo pubblico

Rapporto su una Borsa al di sotto di ogni sospetto

La difficile lotta per la trasparenza. Un saggio di Guido Rossi



primo discorso-manifesto pronunciato alla «Bocconi» il giorno stesso del suo insediamento. Il suo modello è la SEC (Securities Exchange Commission) creata nel 1936 dopo la grande crisi, mentre la legge costituiva della Commissione nazionale per le società e la Borsa, la 216, è del 1974, i suoi riferimenti il diritto anglosassone, in particolare per quanto riguarda la filosofia della trasparenza (philosophy of disclosure), che è il pilastro della sua filosofia assieme all'altro pilastro rappresentato dal controllo pubblicitario.

In questi saggi la «trasparenza» è il filo che guida il pensiero e l'azione del presidente della Consob, e Guido Rossi è un riformatore, il quale si propone nientemeno, pur partendo dal suo ristretto campo, un'azione

che porti a un cambiamento di costume nel campo societario e nei mercati mobiliari (che non sono solo Borsa, poiché è il vasto campo dei certificati immobiliari e atipici da regolamentare) una riforma cioè (e l'espressione non appaia pretenziosa), intellettuale e morale. Da questi saggi, quanto vecchio si scopre, quali carenze, che Rossi indica e combatte, e che l'impresa sia uno dei con-trattenti sia soprattutto nella offerta di trasparenza da parte dell'impresa e degli operatori, e questo si otterrà non con leggi punitive, ma attraverso il metodo della «moral suasion», tipico delle società di vergogna.

Che significa? Il riferimento riguarda la distinzione che gli antropologi fanno tra due tipi

di culture e cioè fra società di cultura (fondate sulla sanzione penale) e società di vergogna, «nelle quali ai membri del gruppo più che imporre divieti si propongono modelli positivi di comportamento».

Questo concetto, o meglio fondato sull'informazione e dove la sanzione sta nella «moralità», questo comportamento etico-politico, da parte di certo personale del capitale, lo si può misurare pensando agli avvenimenti che stanno scuotendo il mondo politico e della finanza italiana in questi giorni.

L'ex banchiere Calvi «suicida» sotto un ponte del Tevere. Sindona dietro le sbarre di un carcere americano. Erano due principi della Borsa e delle loro scorriere durerà a lungo il clamore. Ma il loro potere è, a ben vedere, durato finché hanno potuto tenere assolutamente segrete le loro azioni. Quando il vaso ha cominciato a scoppiarsi è stato l'inizio del crollo. Il detonatore è stato il processo di Lodi e l'azione delle Consob per quotate ufficialmente il Banco obbligandolo a fornire una informativa pubblica. Trasparenza come costume, dunque, per cambiare un mercato che è sembrato finora più congeniale agli uomini dell'avventura e del crimine.

Così ho inventato Gedale, partigiano che amava il violino

Primo Levi ci parla del suo ultimo intenso romanzo «Se non ora, quando?». L'ebraismo orientale e la scelta della resistenza

Eravamo rimasti colpiti da una frase che Primo Levi aveva detto una sera mentre si chiacchiera in una libreria torinese, a un convegno, un romanzo — aveva detto — il mio primo romanzo. Gli abbiamo così chiesto in che cosa «Se non ora, quando?» (appena uscito da Einaudi, si distingue da «Se questo è un uomo» e «La tregua»). «Là mi ero impegnato, me stesso e con il lettore — dice Levi — a non alterare nulla della realtà, nei limiti del possibile, a registrarla fedelmente. Forse la differenza sta nel fatto che qui si racconta un'esperienza non tua, una storia da te stesso adattare... «La storia che mi è stata raccontata è ben poca cosa e starebbe in mezza pagina», dice l'autore, «è un romanzo della guerra, di una banda di partigiani ebrei provenienti dai confini dell'Europa orientale, e mi è stata raccontata da un assistente del centro di raccolta, i personaggi, i loro caratteri, le avventure, i sentimenti. Ho avuto cura però di non inventare nulla che fosse in contrasto con la realtà storica e per questo ho aggiunto una biografia in appendice. Una vicenda inventata su uno sfondo storico?». «L' sfondo è certamente storico. Nell'Europa orientale vi fu realmente una resistenza armata ebraica in forma di guerriglia partigiana, ora accettata e favorita dalle altre bande partigiane, ora osteggiata in Polonia, per esempio era per lo più aversata, ma è un fatto che nella rivolta del ghetto di Varsavia combattevano anche polacchi cristiani a fianco degli ebrei. Nell'Europa orientale i rapporti tra ebrei e cristiani, partigiani o contadini che fossero, variavano molto a seconda dei luoghi, delle popolazioni e dell'indole dei singoli. Viene fuori un quadro molto complesso del rapporto tra cristiani e ebrei nell'Europa orientale, e di questo magnum di vita che il libro di Primo Levi affonda le radici. Questa è storia. E il romanzo?». «Linee e da questo fatto che è un romanzo proprio per distinguere quel tanto di inventato dalla realtà storica, dalla realtà dell'ebraismo orientale che è questione ancora aperta e viva, con tutte le sue implicazioni, i rapporti tra le varie popolazioni, il sionismo esisteva una propaganda sionista di matrice colta, si pensi a Herzl, nato al tempo del processo Dreyfuss, diffusa soprattutto negli strati più poveri della popolazione ed anche una partecipazione attiva alla guerriglia, grosso problema per gente che non aveva una tradizione militare. I perso-



aggi sono invece liberamente modellati su figure anch'esse però incontrate realmente, soprattutto nel mio viaggio di ritorno da Auschwitz, il viaggio della «Tregua».

Delitto senza vittima cerca vero colpevole

Il favoloso del sole e il candore della sabbia e delle case, è la Tunisia, l'ambiente che lo avvince e lo respinge e da cui non sa più muoversi. In Tunisia, gli accade, invece, di sciagliere la sua macchina da scrivere in testa ad un ladro che cercava di entrarci in casa, e di non riuscire a sapere se l'abbia ucciso o no.

NOVITÀ

Sabatino Mossa - «L'Enigma dei Fenici» - Il libro si articola in due parti: la prima relativa ai Fenici in generale, la seconda ai Fenici in Italia. Sono suggestivi, e conosciuti, i dati in particolare, le maggiori questioni emergenti, dalla ricerca su questa civiltà per tutti gli aspetti della cultura materiale (Mondadori, pp. 234, Lire 12.500).

Rosario Pavia - «L'idea di città» - Lo sviluppo delle città è un fenomeno che ha attraversato il Seicento, nel periodo di transizione al capitalismo, è accompagnato da una riflessione, dall'esplosione prima, che, con la consapevolezza del nuovo ruolo assegnato al centro urbano, mostra di essere una ricerca di nuove forme di vita e di civiltà (Rizzoli, pp. 154, Lire 15.000).

Peter Handke - «L'ambulant» - In questo romanzo del scrittore e drammaturgo tedesco, la storia dell'ambulant, onnipresente testimone che registra ogni minimo dettaglio del delitto, è insieme un giallo e lo spaccato di un genere letterario (Feltrinelli, pp. 102, Lire 5.000).

del suo cervello, non nei detali dei mercati africani. Ciò che del tradizionale giallo americano rimane nelle opere di Patricia Highsmith, allora, non è tanto la struttura narrativa, la successione delle costanti di contenuto, ma il taglio compositivo, quell'insieme di percorsi strategici intorno alle mille trame di spesse in un racconto d'azione, è cioè il ritmo intensamente cavalcante che conduce con inventiva e drammaticità dal chiaroscuro, dal buio misterioso al buio agitato, dall'agitazione al delitto, dal delitto al rimorso, dal rimorso all'espiazione, dall'espiazione al dubbio, dal dubbio ai dubbi e da questi ad una soluzione, ad una negazione, con un'azione che ha il pregio di non essere catastru né effettivamente risolutiva.



Storia

AA.VV. «Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia». UTET, pp. 693, L. 45.000. La stagione storiografica di cui questo volume della nuovissima «Storia d'Italia» diretta da Giuseppe Galasso si pone a suggello, si era aperta vent'anni fa sulla scia di un famoso intervento di Ernesto Sestan. Chiedendosi se gli inizi della Signorie cittadine nell'Italia centro-settennaria fossero un «problema storico esaurito», lo storico fiorentino volle prendere le distanze dall'impostazione allora corrente, che ad una vera e propria «età delle Signorie» faceva posto solo col Trentino, e suggerì di cogliere il momento profondo dell'affermarsi di forme di governo personali, nella fragilità stessa dei presupposti sui quali si reggeva l'equilibrio politico degli organismi comunali.

Le mani dei Signori sulle città

ne sia prova il denso saggio di Cherubini sui rapporti di produzione e la vita nelle campagne — gli autori del volume sfuggono al rischio dei giudizi troppo rigidi. Innanzitutto il Comune dell'Italia centro-settennaria — è il «programma» del saggio di Pini — «non scompare con la perdita dell'autonomia politica, ma sopravvive... rafforzando d'altro canto via via le sue strutture burocratico-amministrative. Né è possibile a Chittolini trattare di signorie rurali e feudi, trascurando l'influenza decisiva esercitata dalle città, da cui solo poteva venire il riconoscimento effettivo della legittimità e il consenso all'esercizio dei diritti signorili, senza contare che «tali signorie avevano quasi sempre a capo famiglie che avevano conosciuto il battesimo della vita comunale». L'eccezione fu costituita semmai dalle zone più lontane e dalla montagna, dove le formazioni politiche signorili furono assorbite solo tardi, allorché un apparato di potere più robusto fu in grado di abbracciare un assetto territoriale più ampio dell'«antico» scodato. Ma anche in questo caso Chittolini è maestro non tanto nel guardare al passato, quanto alle nuove creazioni politiche del Rinascimento i caratteri dello «Stato moderno»: che anzi proprio allora il contratto feudale colorisce grande fortuna, a definire i rapporti fra i vecchi e nuovi nuclei di particolarismo signorile e lo Stato.

Mauro Ronzani



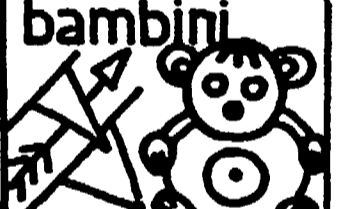
Poesia

BIANCAMARIA FRABOTTA, «Il rumore bianco». Feltrinelli, pp. 140, L. 10.000. JOLANDA INSANA, «Fendenti fonici», Società di poesia, pp. 68, L. 7.000. MARCO MOTTOLESE, «Avviso al navigante», Società di poesia, pp. 84, L. 7.000.

Tre poeti al via dell'opera prima

Un'estro, di una capacità d'invenzione linguistica non comuni. Fendenti fonici è un libro fatto di cupa amarezza, ma anche di dolce aggressività: «quando il caso mi cala la visiera e io colabro di bellezza». Il linguaggio della Insana è carico, inasprito, lavorato a una temperatura sempre alquanto elevata. E il bello è che il risultato sembra quasi non lasciare ombra di artificio, di esercizio letterario. Terza opera prima da segnalare è quella del giovane Marco Mottolese, col quale siamo già a uno stacco generazionale, se non del tutto rispetto alla Frabotta (nata nel '47), di certo rispetto alla Insana (nata nel '37). Mottolese porta impressi e si amministra con disinvolta consapevolezza alcuni caratteri tipici dei poeti più giovani (è nato nel '55). E cioè, in primo luogo, un uso abile, accorto, privo del minimo impaccio, della lingua poetica, di una grammatica stilistica che evita errori. Avviso ai naviganti rivela infatti un'esattezza di segno e una chiarezza d'intenti che solo dieci anni fa sarebbero parsi impossibili a un poeta più o meno esordiente. Ma a questo bagaglio di partenza (e a una certa, strana, freddezza) Mottolese sa aggiungere il tratto suo di una controllata fissazione che gli impone la strada e lo distingue. Quella, cioè quella di un poeta che, nel suo, non è un'idea, ma un'idea intrinseca, torpida fantasia, pupilla cieca del tuo occhio. Del tutto diverso il temperamento poetico di Jolanda Insana, al suo libro d'esordio (ma già notevolmente segnalatosi in un collettivo Guanda per la raccolta *Sciara amara*), più ruvido e sorretto da una singolare energia intrinseca. La Insana opera efficacemente sul vivo del corpo e del linguaggio, si è fabbricata con tenacia, ma anche in virtù di un chiaro talento naturale, uno strumento espressivo tutto suo, uno stile che ad apertura di pagina la rende riconoscibilissima. Ciò in virtù di

Maurizio Cucchi



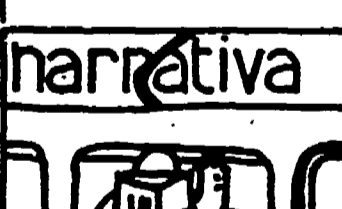
Bambini

Collana «Il voltopagina», edizioni EL Trieste, ogni volume L. 3.500. Convincerli i bambini a leggere nel tempo libero è sempre più difficile, data la concorrenza spietata del video con le sue storie ripetitive. Quando si va a caccia di libri per ragazzi si spera perciò di trovare qualcosa di seducente di magico, che attiri nel mondo delle parole scritte e delle immagini, e che si fabbrichi con tenacia, ma anche in virtù di un chiaro talento naturale, uno strumento espressivo tutto suo, uno stile che ad apertura di pagina la rende riconoscibilissima. Ciò in virtù di

E i bambini lessero Joyce

gnolo dell'imperatore di Andersen a una novella tratta da «Zadig» di Voltaire, sicuramente inusuale tra le letture per l'infanzia. Le immagini sono affascinanti e originali: non fanno da corollario, ma interpretano e amplificano i testi. Ricche pitture dell'antica Persia, con gioielli e sguardi misteriosi per l'avventura di Zadig e caricature feroci per la storia di Twain, popolata da bambini creduloni, banchieri-uccelli rapaci o sputafuoco con panciuto, ghette e cipolla nel taschino. I libretti sono corredati all'interno da una scheda volante che in poche parole dà qualche notizia su autore e illustratore e fornisce un glossario. Fatti per essere letti dagli otto-nove anni in su, con caratteri grossi e un'impaginazione stimolante, stanno comodamente nelle cartelle e anche nelle valigie delle vacanze.

Donata Miniati



Narrativa

SCIPIO SLATAPER, «Il mio Carso». Editori Riuniti, pp. 112, L. 5.000. Questa edizione di Slataper, che ci ripropone il mio Carso secondo il testo (l'unico rivisto dall'autore) pubblicato nel 1912 presso la Libreria della Voce, si segnala sia per l'originale prefazione, liricamente intonata, di Carlo L. Cergoli, sia per l'attenta cura che Claudio Milanini ha dedicato all'apparato bibliografico e alle note, che pur nella loro sobrietà utilmente precisano, magari correggendo, qualche già corrente. Il mio Carso è uno di quei libri che si tornano a leggere sempre con piacere, e di cui fa sempre piacere parlare; segnato dal tempo solo quanto basta a dargli una patina di lieve preziosità, si rivela infatti, ogni volta, un testo pieno di vita e di curiosità. Di vitalismo anche, e magari di aspirazioni un po' confuse e velleitarie, poco ancorate a una realtà concreta e perciò sospette a chi si ponga a giudicare secondo una prospettiva rigidamente ideologica, ma che sono rette da tale carica di generosa umanità che la rigidità altro non può apparire che ingenerosa. Perché quanto di nietzscheano o di nazionalistico può esserci in Slataper bene si spiega col tempo e il luogo da cui nascono le sue pagine (la Trieste del primo Novecento, con i suoi molteplici contrasti, ma meno facile è circoscrivere con ragioni socio-culturali il rigore delle sue scelte e dei suoi atteggiamenti, la sincerità delle sue analisi e del suo esprimersi).

Quando scrivere è un impegno morale

«moralismo»: parola non priva di ambiguità per un atteggiamento etico che di ambiguità volle essere quanto più possibile privo, sul piano della vita come su quello della scrittura. Pure lo accetteremo per il valore che nonostante tutto essa esprime, e proprio perché l'oggi in cui viviamo, e la scrittura che oggi continuamente ci propone, troppo spesso ci pare priva di ogni preoccupazione in questo senso. Vivere fu per questi autori un impegno morale, una realtà da affrontare in ogni istante con la coscienza della sua importanza e della sua ripetibilità, con l'attenzione desta a ciò che ogni propria scelta comportasse nel rapporto con gli altri uomini, e nella volontà di fare cosa che di un utile comune tenesse conto. E scrivere fu esigenza, anzitutto, di trasmettere questo sentire, di parlare di sé non tanto per asserire un privato altrimenti incommunicabile, e degno di preziosa esibizione, ma per mostrare qualcosa in cui gli altri potessero riconoscersi, una problematica di cui potessero partecipare. Ha scritto Slataper: «Può essere che tutta la mia vita sarà una ricerca vana d'umanità, ma la filosofia e l'arte non m'acccontano né m'appassionano abbastanza. La vita è più ampia e più ricca». Diremo forse, da un punto di vista strettamente letterario, che questo suo libro non manca di alti e bassi e di disorganicità. Eppure è un'opera viva di fermenti tali che non possiamo che far nostra l'affermazione già sottolineata: «La vita è più ampia e più ricca». Ed è in pagine come queste che riusciamo a ritrovare.

Edoardo Esposito

Aurelio Minonne